

Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte
Impressioni di Paolo Moretti e Maria Luisa Zuccolo



Félix-Édouard Vallotton, *La Loge de théâtre, le monsieur et la dame*, 1909, olio su tela, 46 x 38 cm, Collezione privata

Nato in Svizzera da una famiglia della borghesia calvinista, trasferitosi a Parigi nel 1882 a soli 17 anni, Félix Vallotton è stato uno degli artisti più audaci ed originali tra quelli attivi in Europa a cavallo dei due secoli; uomo davvero "singolarissimo" come lo definì l'amico ed editore parigino Thadée Natanson. Si formò presso l'Académie Julian dove strinse amicizia con Pierre Bonnard, Paul Sérusier, Edouard Vuillard e Paul Ranson, quei giovani artisti che, nati quasi tutti intorno al 1860, andarono a formare di fatto la seconda generazione simbolista, i Nabis ("profeti" in ebraico). Nelle periodiche riunioni presso lo studio di Ranson, da loro consacrato con la ieratica definizione "Le Temple", i pittori discutevano quelli che dovevano essere i fini primi della loro arte: superare la visione impressionista, l'insegnamento accademico che privilegiava l'imitazione della natura e puntare, mediante l'uso di un colore vivido e l'estrema semplificazione delle forme, alla costruzione di immagini dalla intensa carica psicologica ed emotiva. Con i Nabis il Simbolismo si tinse di esoterismo e di misticismo orientale; gli adepti, ciascuno con un proprio ruolo, si vestivano con abiti cerimoniali compiendo strani riti propiziatori. Vallotton intrattenne con loro stretti rapporti ma rimase sostanzialmente autonomo, tanto da meritarsi l'appellativo di "Nabi étranger" (un Nabi straniero), o "le très singulier Vallotton", perché ai discorsi teorici del gruppo presso il Tempio, egli prediligeva le soste nelle sale del Louvre, la frequentazione dei grandi maestri del passato, in particolare Ingres, ineguagliabile modello anche per il suo nitore formale. Il dipinto presentato è del 1909, appartenente a una fase matura del percorso dell'artista, caratterizzato da un'estrema semplificazione delle forme, l'esaltazione del colore, uno stile levigato e freddo, frutto delle influenze esercitate dalle stampe giapponesi, ma anche di una mentalità "molto svizzera". Diversamente dagli altri componenti Nabis, Vallotton continuò a prediligere temi di vita quotidiana, soprattutto interni, nudi, ritratti, scene di realtà sociale, paesaggi presentati da particolari impaginazioni che ancora oggi affascinano e catturano. Nel dipinto, infatti, è proprio l'audace inquadratura a catturare l'attenzione, la linea obliqua che divide nettamente la composizione e che evidenzia con rara efficacia due figure: un uomo e una donna, "le monsieur et la dame". Qualcuno ha avvertito, qui, come in altre opere, il senso di un presagio, un sottile sentimento di attesa per qualcosa che potrebbe accadere ma che non è dato sapere; un'aspra verità. C'è qualcosa di onirico, straniano e impenetrabile nella pittura di Vallotton, ma anche tratti che l'avvicinano alle opere iperrealiste della *Neue Sachlichkeit*, la Nuova Oggettività tedesca del primo dopoguerra votata a un ritorno al reale e al quotidiano, fino alle soluzioni immobili e ai silenzi della pittura di Edward Hopper. Con una differenza da non trascurare, Vallotton c'è arrivato decenni prima. Dai soggetti trattati il pittore sembra prendere comunque le distanze, guardarli da una zona marginale, come del resto ammise nei suoi diari: "sono e sarò sempre quello che, dietro a un vetro, vede vivere e non vive" (Félix Vallotton).

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

La prima cosa che salta agli occhi è che lo spazio è diviso a metà: in quella inferiore il parapetto è investito da una luce gialla accecante, quasi solare. Il contrasto con il buio del palco, che inghiotte ogni cosa tranne le due figure che emergono a stento, è talmente netto da essere irreali: impossibile non pensare all'Impero delle Luci di Magritte. In primo piano il viso di una giovane donna, incastonato in un grande cappello, guarda di traverso verso la scena ancora vuota. Poco dietro, la metà superiore di un volto di uomo è appena delineata. È una donna molto giovane e bella, dai tratti delicati: nel suo sguardo obliquo si leggono il disincanto, la disillusione, la scomparsa delle aspettative. Non che sia successo qualcosa, nessun avvenimento drammatico ha cambiato il corso della vita di lei: soltanto, improvvisamente, in un attimo qualsiasi di un giorno come un altro, la rivelazione. La ferita inguaribile di chi ha visto oltre lo specchio e ha trovato il nulla, il vuoto. Il volto di uomo è rappresentato con pochi tratti: privo di sguardo perché privo di occhi, non ha espressione, ha la fissità di una maschera. Non c'è nessuna possibilità di comunicazione tra i due, né c'è mai stata, fatta eccezione per la pratica e il rispetto delle regole sociali delle quali l'uomo è freddo e impietoso garante. La donna infatti guarda altrove, ma è consapevole della presenza di lui, che incombe come un gendarme inattaccabile e senza volto. La sensazione è che l'autore sia riuscito nel prodigio di cogliere e fermare per sempre un istante: tutto sembra immobile, già compiuto. Nel teatro a regnare è il silenzio: non è possibile infatti percepire il chiacchiericcio e le risate del pubblico in attesa, lo scalpiccio dei ritardatari, il fruscio degli abiti delle signore, le note discordanti degli strumenti che provano, né si riesce ad immaginare che lo spettacolo possa avere inizio veramente. C'è un unico elemento asimmetrico, una sola traccia in movimento: è la mano della dama avvolta in un guanto candido che si affaccia appoggiandosi con leggerezza sul parapetto. Sembra un gesto che la donna compie con pudore, quasi fosse timorosa di essere sconveniente; però questo aggrapparsi lieve al bordo da parte di una mano quasi di bambina appare come un'ultima inconsapevole

e commovente richiesta d'aiuto.

Paolo Moretti
morettipaolo57@gmail.com

È la piccola mano guantata di bianco in primo piano a catturare subito la mia attenzione. È messa ancora più in risalto dalla brillantezza dell'abito verde che invece, si intravede solamente ed evoca in me lo stesso magnetismo dell'orecchino di perla del più famoso Vermeer. Sporge dalla balastra del palco, abbandonata, stanca. L'opera, all'apparenza semplice poiché si compone di pochissimi elementi, rappresenta il palchetto di un teatro occupato da una giovane coppia, l'ambiente è chiuso, buio. Il colore giallo che occupa quasi metà della tela, non riesce a togliere la sensazione di cupezza. Non c'è movimento, l'uomo e la donna sono stati sorpresi in un momento di tensione; se non fosse un dipinto potrebbe essere la foto istantanea rubata con uno smartphone. La coppia pur percependo di essere osservata, non ha avuto il tempo di mettersi in posa e infatti i grandi occhi della dama, seppur nascosti dal grande cappello, mi guardano severi. Dell'uomo si vede solo la parte superiore del volto, più luminoso rispetto quello della donna ma enigmatico. Sembra quasi non essere interessato a ciò che si svolge al di là del palchetto, sulla scena. Osserva austero la sua compagna che si sporge impercettibilmente dalla balastra, lontana da lui, col volto grave, assorto: hanno forse litigato? La complessità di questa opera risiede non tanto nelle forme quanto nella carica emotiva che è in grado di trasmettere: una tensione quasi palpabile. Io che guardo la scena, mi sento colta sul fatto, sono intimidita dallo sguardo della donna che si è accorta di essere osservata e mi guarda dritta negli occhi. E provo disagio per avere invaso la loro sfera privata ma al contempo non posso staccare lo sguardo che rimane saldamente ancorato al suo.

Maria Luisa Zuccolo
mlzuccolo@gmail.com